

Umberto De Giovannangeli

Lo «strappo» mediorientale operato da Silvio Berlusconi analizzato dal protagonista della politica estera dei governi dell'Ulivo: già titolare della Farnesina e attuale vice presidente del Senato Lamberto Dini. «L'Europa - l'ex presidente del Consiglio - mostra una crescente diffidenza rispetto alle uscite improvvisate del presidente del Consiglio Berlusconi in politica estera, e ciò proietta un'ombra inquietante sul semestre di presidenza italiana dell'Ue».

La decisione del presidente del Consiglio italiano di non incontrare Yasser Arafat nel suo recente viaggio in Medio Oriente, ha sollevato polemiche e critiche all'interno dell'Unione Europea. Come valuta la scelta del premier italiano?

«Berlusconi non ha rispettato la posizione dell'Europa, perché Arafat rimane il leader dei palestinesi eletto democraticamente. E quindi non mi sorprende che quando il presidente Berlusconi ha chiesto di vedere Abu Mazen ma non Arafat, Abu Mazen abbia rifiutato d'incontrarlo. Non è un caso che non sia stata solo la Francia a protestare per l'improvvisa scelta di Berlusconi, è l'Europa che protesta perché il presidente del Consiglio italiano è andato contro una posizione europea. E questo nonostante il fatto, noto a tutti, che Arafat ormai non detiene più un potere assoluto e che la sua leadership è fortemente appannata, tant'è che è stato nominato un primo ministro con ampi poteri. Resta il fatto, però, che formalmente Arafat rimane il presidente dell'Anp, ed è quella che è riconosciuta internazionalmente».

C'è chi sostiene, e tra questi sembra esserci anche Berlusconi, che isolare Arafat aiuti la ricerca di un accordo di pace tra Israele e Anp e, soprattutto, rafforzi in campo palestinese la posizione di Abu Mazen.

«A me non pare che Abu Mazen condivida questa impostazione, perché è lui stesso che si è rifiutato di vedere Berlusconi in quanto Berlusconi non voleva incontrare il presidente Arafat. Ora, è vero che si può rimproverare ad Arafat di non essere stato capace di piegare il terrorismo, e quindi Hamas e la Jihad islamica. E qui entriamo su un terreno molto labile, in quanto non si capisce fino a che punto non abbia potuto o non abbia voluto contrastare i gruppi armati dell'Intifada, ed è questa la nube più grande che si addensa sulla persona di Arafat, e cioè di non aver cercato abbastanza di combattere i terroristi di Hamas e quanti sostengono e praticano la "jihad". Su questo punto l'Unione Europea è stata sempre molto ferma, chiedendo ai palestinesi di porre fine alla violenza».

Le attuali autorità israeliane considerano il governo Berlusconi come il più grande amico d'Israele, marcando su questo una discontinuità con il passato. È proprio così?

«Spetta al governo di dimostrare che non è così. Mi pare che l'atteggiamento preso di spostare l'asse della politica italiana, allontanandola da quella europea, verso Israele, con poco riguardo nei confronti dell'Autorità palestinese, sia nei fatti. Spetta quindi al governo dimostrare che non è così, che

L'improvvisazione connota in modo negativo molte delle uscite del presidente del Consiglio in politica estera

“ Rifiutando d'incontrare il presidente dell'Anp, il premier italiano non ha rispettato la posizione dell'Ue, e a protestare non è solo la Francia



L'equidistanza è stato un tratto distintivo e positivo della politica dell'Italia in Medio Oriente. Venirne meno non aiuta né gli israeliani né i palestinesi ”

Dini: Europa diffidente sul semestre italiano

«Lo strappo di Berlusconi su Arafat ulteriore campanello d'allarme per l'Unione»



Non mi sorprende che quando Berlusconi ha chiesto di incontrare Abu Mazen e non Arafat, Abu Mazen si sia negato

rimane equidistante e che l'Italia resta in linea con la posizione europea. Certo è che questo "incidente" non è buon viatico per il semestre di presidenza italiana dell'Ue. In Europa sta crescendo la diffidenza rispetto alle uscite, spesso improvvisate se non improvvide, del governo italiano in materia di politica estera».

Il ministro degli Esteri Franco Frattini ha ripetuto più volte che la pace in Medio Oriente sarà l'impegno prioritario, caratterizzante, del semestre di presidenza italiana dell'Ue.

«Rimane tutto da vedere, perché per ora non ci sono segnali precisi che vadano in quella direzione: piuttosto entrano nella presidenza con atteggiamenti, sul Medio Oriente come su altre materie, che si distaccano pericolosamente dall'Europa. Il presidente del Consiglio, per fare un esempio emblematico, va a Mosca e dice che non c'è bisogno per i russi quando attraversano la Lituania di avere un visto per

l'enclave di Kaliningrad, il che è contro la politica europea, alla luce del fatto che la Lituania diverrà, nel maggio 2004, membro dell'Ue».

È possibile individuare, in prospettiva del semestre di presidenza Ue, un filo conduttore nell'azione di politica estera del premier italiano?

«Si direbbe che il presidente del Consiglio abbia in mente di far stabilire rapporti più stretti da parte dell'Europa con la Russia e anche con Israele. Questo sembra essere il disegno vagheggiato, ma queste cose se si lanciano così alla stampa, senza poi avere la capacità di portarle avanti, finiscono come buchi nell'acqua. Bisogna invece ricercare con intelligente accortezza e perseveranza i consensi anche su idee che possono avere nel corso del tempo una loro validità».

La Francia ha rilanciato la proposta di inviare una forza d'interposizione nei Territori a garanzia dell'attuazione della «road map». Ipotesi subito bocciata da Israele. E l'Italia come dovrebbe comportarsi?

«La forza d'interposizione sarebbe una forza delle Nazioni Unite, non può essere diversamente. E non mi sorprende che Israele abbia rifiutato, proprio perché vuole avere le mani libere. Ogni sforzo deve essere fatto per progredire la semidistrutta "road map" per arrivare ad uno Stato palestinese che sia compatto territorialmente e che possa sopravvivere sul piano economico. I singoli Paesi europei da soli possono avere pochissima influenza; solo se l'Europa porta avanti un'azione unitaria potrà avere voce in capitolo sullo scenario mediorientale, e la politica dell'Europa è di equidistanza ma anche di rispetto per i palestinesi. Ora il governo italiano deve dimostrare con i fatti questa equidistanza che è sempre stata un tratto distintivo, e positivo, della politica italiana in quella complessa e tormentata Regione. Equidistanza e amicizia per due popoli, l'israeliano e il palestinese, che, ambedue, hanno subito violenze e crudeltà. Da un lato Israele, di cui dobbiamo difendere l'esistenza e l'integrità territoriale; ma Israele non può pensare di conquistare la Palestina tutta intera, come una minoranza ultranzista in Israele vorrebbe e cacciare i palestinesi dalla loro terra. E dall'altro lato, i palestinesi devono riconoscere l'esistenza d'Israele e accettare uno Stato insediato nei Territori di Cisgiordania e Gaza, una volta che Israele si sarà ritirato da essi e, in particolare, avrà smantellato tutte o gran parte delle colonie illegali. È difficile, e io non posso non applaudire l'iniziativa presa dal presidente Bush, dall'Unione Europea, dall'Onu e dalla Russia nel predisporre questo Tracciato di pace, certamente gli ostacoli per poterlo realizzare saranno molti, e quindi prevedo tempi lunghi, nella speranza che nel frattempo anche Hamas rinunci alla violenza, in particolare quella contro i civili. Perché, come i fatti di questi giorni dimostrano, Israele colpisce i leader di Hamas. E dunque non possiamo aspettarci che la violenza finisca contro i non civili israeliani, cioè i militari, anche se dobbiamo fare di tutto per questo che avvenga».

Presidente Dini, nutre più speranze o preoccupazioni per il semestre di presidenza Ue dell'Italia?

«Al momento sono piuttosto preoccupato. Perché Berlusconi non si presenta in Europa con una aureola di ammirazione. Al contrario, è guardato con molto sospetto e diffidenza, sia per le improvvide e spesso improvvisate posizioni da lui assunte in politica estera, che per le sue personali vicende giudiziarie. In Europa non tutti capiscono che in Italia la magistratura possa esagerare; la guardano soltanto al fatto che il presidente del Consiglio italiano, che presiederà l'Ue durante un semestre, e che predisporrà l'approvazione della Costituzione europea, è un signore che ha seri problemi con la giustizia, in particolare in materia di corruzione di giudici. La presidenza dell'Ue, come per altri versi quella della Conferenza intergovernativa, non sarà facile, per le ragioni che ho appena accennato e perché l'Italia sembra volersene andare per conto proprio su alcuni aspetti cruciali della politica estera».

L'Europa potrà contare in Medio Oriente solo se riuscirà a proporre una politica unitaria

la contestata visita in Medio Oriente

Il premier italiano contro Parigi: ha perso l'occasione di tacere

Al diavolo la capacità di mediazione che deve essere qualità prima di chi si accinge al gravoso impegno di guidare l'Unione europea per il prossimo semestre. Silvio Berlusconi dichiara ancora una volta guerra alla Francia. Non accetta il premier le critiche che gli sono state rivolte esplicitamente ed in una sede istituzionale dal ministro degli Esteri d'Oltralpe, Dominique de Villepin che solo pochi giorni fa, a Strasburgo, a proposito del viag-

gio in Medio Oriente del presidente del Consiglio, disse che «Berlusconi non ha soddisfatto la posizione europea: la nostra posizione è di parlare con tutti». Motivo della contesa la scelta di incontrare il solo Sharon evasiva e non Arafat per evitare di infastidire il leader israeliano e sdraiarsi a tappetino con la posizione di Bush. Che l'Europa ha mostrato in più occasioni di non condividere.

Così ieri, davanti ad un allibito e molto diplomatico Costas Simitis che tra pochi giorni gli passerà il testimone di presidente della Ue, Berlusconi glielo ha detto chiaro e tondo a de Villepin che «ha perso una buona occasione per starsene zitto». Lo stizzito premier ha riaffermato di non «vedere come chiunque possa eccipere qualcosa sul mio viaggio in Medio Oriente che rientra nel diritto e nella facoltà di qualunque primo ministro che può scegliere di accettare o meno degli inviti, senza che nessuno, nessuno possa fargli alcuna contestazione». Ed ha precisato che «ho compiuto il viaggio in Israele su invito di Sharon ed in quella circostanza ho fissato con il premier palestinese un incontro in Italia che dovrà avvenire».

Una versione decisamente diversa rispetto a quella fornita prima dell'inizio del viaggio quando Berlusconi andava ripetendo ad ogni piè sospinto di essere in partenza per in Medio Oriente su mandato del presidente Bush «per verificare i risultati dei suoi sforzi». Doveva essere la verifica di un'azione diplomatica. È diventata, davanti al bilancio fallimentare in cui il mediatore ha rinunciato, pur di non far dispiacere Sharon, ad incontrare l'altra parte, una visita di stato in cui non si hanno obblighi se non verso l'ospite. Il diplomatico premier greco Simitis non l'ha seguito sulla strada della polemica. A chi gli ha chiesto se avesse provato imbarazzo nell'incontrare un primo ministro che nella mattinata era stato in Tribunale per

difendersi da accuse che poco avevano a che fare con la politica ha risposto: «La presidenza della Ue non interferisce negli affari interni di uno Stato membro. Questo è un dato di fatto di cui tutti dobbiamo prendere atto». Diversa è la questione se Berlusconi prende iniziative troppo ardite tipo quella di voler tirare dentro l'Europa unita a tutti i costi la Turchia. «Hanno fatto molti passi avanti, ma devono farne molti altri per adeguarsi all'Europa» dice Simitis. E Berlusconi, a dispetto, al premier greco di cui confessa di non capire la lingua nonostante 5 anni di studi classici, precisa: «La Turchia sarà invitata come osservatrice speciale alla Conferenza intergovernativa di ottobre». Lui la politica la sa fare solo così. m.ci

Il segretario di Stato Usa venerdì in Medio Oriente. Arafat annuncia: gli israeliani libereranno presto Marwan Barghuti. Israele smentisce

Road map, Powell ci riprova. Contatti incrociati per la tregua

Gli Stati Uniti ci riprovano: due settimane dopo il vertice di Aqaba che sembrava aver riacceso le speranze di pace, subito spente dai sanguinosi attentati suicidi palestinesi e dalle rappresaglie israeliane, il segretario di Stato Colin Powell torna nella regione, con l'obiettivo dichiarato di attivare l'applicazione della road map. In attesa della nuova visita a Gerusalemme del capo della diplomazia Usa, dietro la cortina fumogena di dichiarazioni e contro-dichiarazioni, qualcosa sembra essersi messo in movimento nei contatti incrociati per una tregua tra israeliani e palestinesi.

I responsabili per la sicurezza delle due parti sono tornati a incontrarsi ieri sera, mentre sempre in serata il premier palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) ha riavviato a sua volta a Gaza il confronto con gli integralisti di Hamas e Jihad islamica e con le altre fazioni dell'Intifada armata. L'esito è stato negativo, ma un incontro bilaterale tra il premier Hamas e il premier potrebbe tenersi oggi. In questo clima d'incertezza, voci sempre più insistenti riferiscono di una possibile scarcerazione di Marwan Barghuti, il popolare leader dell'Intifada catturato più di un anno

fa da un'unità speciale di Tsahal a Ramallah e ora sotto processo a Tel Aviv con gravi accuse di terrorismo. Personalmente preannunciata alla moglie Fadwa da Yasser Arafat («entro 48 ore»), ma seccamente smentita dal vice ministro della Difesa israeliano Zeev Boim («i palestinesi s'illudono»), la ventilata scarcerazione di Barghuti - forse in cambio di Azzam Azzam, l'arabo israeliano incarcerato dal 1997 in Egitto per spionaggio - ha provocato l'immediata e indignata reazione del procuratore generale d'Israele, Elyakim Rubinstein. «È impensabile che Barghuti sia incluso in qualsiasi accordo con i palestinesi. Sarebbe un vero affronto al nostro sistema giudiziario», ha scritto Rubinstein in una lettera al premier israeliano.

Ma Ariel Sharon ha dovuto fare i conti anche con l'indignazione dei dirigenti del Movimento dei coloni ebrei nei Territori, che in un incontro definito «burrascoso e allarmante» hanno ritenuto i limiti consentiti dalla legge («entro i limiti consentiti dalla legge») allo sgombero dei cosiddetti «avamposti illegali», previsto nella fase «uno» della road map, il Tracciato di pace del

Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). In attesa del segretario di Stato Powell, il cui arrivo a Gerusalemme è previsto per venerdì (prima della riunione con gli altri rappresentanti del Quartetto in programma domenica

prossima ad Amman), il capo degli osservatori Usa incaricati di verificare l'attuazione della road map, John Wolf, ha invece incontrato ieri mattina a Gaza il premier palestinese Abu Mazen. Nulla di ufficiale è trapelato sull'esito

dell'incontro, in cui Abu Mazen è stato affiancato dai ministri della Sicurezza interna Mohamed Dahlan e dell'Informazione Nabil Amr, ma stando a fonti informate Wolf avrebbe illustrato ai suoi interlocutori le condizioni per una tregua con i palestinesi che gli emissari di Sharon - il suo capo di gabinetto Dov Weisglass e il capo dello Shin Bet (sicurezza interna), Avi Dichter - hanno presentato nelle ultime 24 ore a Washington al Consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice e al direttore della Cia George Tenet.

I palestinesi - puntualmente il ministro della Cultura Ziad Abu Amr, incaricato del «dialogo» tra il governo e le diverse fazioni - sono «pronti a una tregua», ma vogliono «garanzie internazionali che Israele fermi la sua aggressione» e la presenza di «osservatori in grado di testimoniare e denunciare» eventuali violazioni israeliane nell'attuazione della road map. Un compito che, secondo il ministro degli affari governativi Yasser Abed Rabbo, richiederà l'invio di «diverse centinaia» di osservatori Usa.

u.d.g.

Giordania, bassa affluenza alle elezioni

AMMAN È stata più bassa del previsto l'affluenza alle urne nelle prime elezioni tenute in Giordania da sei anni a questa parte, le prime in un Paese arabo dopo la guerra in Iraq. Candidati e analisti hanno attribuito la bassa partecipazione al voto (di poco superiore al 50% secondo dati ancora non definitivi) a un'apatia generale motivata dai limitati poteri del Parlamento nel sistema giordano di monarchia illuminata ma assoluta e dalla mancanza di cultura politica in una società di matrice ancora profondamente tribale. Re

Abdallah II aveva fatto del suo meglio per incoraggiare la partecipazione al voto in una consultazione considerata soprattutto all'estero un importante test per le credenziali liberali e progressiste del giovane sovrano. Dei 765 candidati in lizza per i 110 seggi della Camera dei deputati, solo 30 sono stati schierati dal Fronte di Azione Islamico (Fai), il braccio politico del movimento della Fratellanza Musulmana e di gran lunga il più grande partito politico del Paese. I risultati definitivi saranno resi pubblici oggi.